



Una grande impresa  
giunge alla sua  
conclusione

La via *In memoria di  
Samuele Scalet*  
sul *Croz dell'Altissimo*



Il *Croz dell'Altissimo* con la sua parete sud, alta tra i 900 e i 1000 metri, fa parte delle montagne più impegnative nelle *Dolomiti*, benché con la sua vetta di 2400 metri sia molto inferiore al livello del luminoso e colorato gruppo del *Brenta*. La roccia su questa montagna non è sempre gentile, ma piuttosto levigata dall'acqua e si lascia scalare difficilmente.

D'improvviso nacque e ci occupò perfino di notte la domanda, se una nuova via sul *Croz dell'Altissimo* potesse avere senso, questa preoccupazione che ci rubava alcune ore di sonno era però involontaria. Ivo Rabanser ci parlò con grandissimo entusiasmo di un'impresa rimasta incompiuta, che ancora aspettava la sua conquista ormai definitiva su questa storica parete meridionale. Pensammo e ci chiedemmo se non ci fossero pareti più belle con dolomia stupendamente appigliata, anziché quella ripida parete sud, vera e propria anticima del *Brenta*? Le placche quasi non presentano buchi, le fessure sono aperte, lisce e se ci fossero appigli in queste fessure, a me sono noti solo in forma di robusti ciuffi d'erba. Talvolta pare che ci siano delle fenditure in mezzo alle placche, però anche queste non sono spigolose, ma piuttosto tonde. Se si pensa di potersi aspettare un buon quinto grado in un diedro, si rivela almeno un sesto grado e se ci si attrezza per un sesto, ecco che diventa un settimo. Allo stesso modo anche le dimensioni ingannano. Se durante l'arrampicata in parete si ha l'impressione di raggiungere prontamente la cima, questa rimane comunque lontana e i tiri di corda si moltiplicano fino all'incalcolabile. Ha senso cercare una via ideale in questa parete poco accogliente?

L'entusiasmo di Ivo era però indomito e per lui e la sua scintillante espressione del volto, i miei argomenti di protesta o almeno il mio tentativo di trovare una scappatoia da quest'avventura del tipo "via crucis", non offrivano un controargomento sufficiente. Allora dobbiamo veramente farlo! Ciò nondimeno ero dell'opinione di essere troppo vecchio e che magari ad azioni del genere avrebbero potuto partecipare più i giovani. Il mio amico Florian rifiutò fin dall'inizio la sua partecipazione con dicendo semplicemente che odiava questa montagna e Franz disse solo bonariamente: "E' veramente necessario?" Dopo che Ivo continuava a assediarmi ogni settimana affermando che questo era davvero l'ultimo problema sul *Croz dell'Altissimo*, gli risposi sulla difensiva: "Ricordo ancora le gocce di sudore lasciate sulla roccia nella vicina *Via degli Accademici* e la brutta caduta sassi nella *Orso Grigio*. No, su questa via crucis non ci vado volontariamente."



Stefan Comploi, 17° tiro

Alla fine, sopraffatti dall'arte persuasiva di Ivo, ci trovammo all'entrata della gola, dove la *Detassis* si diparte a sinistra e la *Dibona* a destra. La roccia era nera, l'acqua scorreva giù per gli strapiombi e gli enormi crepacci periferici di neve al mattino facevano tremare dai brividi. L'itinerario fatto finora sale in mezzo al pilastro centrale a destra della via di Marco Pilati e inizia subito con strapiombi a forma di tetti. Volevo ancora una volta convincere Ivo che non ero l'uomo adatto per simili imprese, ma il mio tentativo di ritirarmi nuovamente fallì amaramente con le parole: "Non dovremmo mica avere compassione di te?" e Ivo mi osservò con occhi seri. Mi diede in mano le corde e così cominciò la salita. Dovetti subito tirare per primo le due corde pagando per i miei lamenti, mentre gli altri si legavano comodamente. Eravamo una cordata di cinque persone: Franz HeiÙ, Florian Kluckner, Ivo Rabanser, Stefan Comploi nelle vesti di guide alpine che preferivano portare il materiale negli zaini e che quindi mi spinsero in alto nell'aria. Potrebbe anche essere che in definitiva non volessero più sentire i miei lamenti.

Il successo di questo primo tentativo non fu molto gratificante; dopo essere arrivati al punto di ritorno di Samuele Scalet, Lino Celva e Ivo, riuscimmo ad aggiungere un solo tiro alla salita, a causa dell'orario e delle condizioni meteorologiche. Ivo non ricordava poi molto esattamente i dettagli della via originale: nel frattempo erano passati 18 anni. Su una cosa però non ci pioveva: la salita era arrivata appena alla metà della parete. L'umidità della parete intera costò sempre più tempo e un progredire pazientemente. Allo stesso modo terminò anche un secondo tentativo con molto poco successo, con una costellazione un po' diversa, formata da Stefan Comploi, Ivo

Rabanser, Barbara Holzer, Klaus Oppermann e me. Di nuovo si aggiunse solamente un tiro alla salita comunque già molto lunga.

Quasi vedevo la parete sghignazzare sopra tutti noi. La prossima zona di tetti, che aspettava ancora di essere scalata, era larga e impediva totalmente la vista verso l'alto come una grande spranga. Per il momento non avevamo raggiunto neanche i tetti. Ancora una volta cercai di spiegare a Ivo che questa era un'impresa che richiedeva più tempo e che probabilmente io non ero molto adatto per una tale salita. Stefan e Ivo parlarono già del bivacco da calcolare necessariamente ed io m'immaginai con rappresentazioni terribili di dover adire il mio primo bivacco pianificato. Un bivacco in parete significa portare più materiale e voleva dire che ognuno avrebbe dovuto portare un grande zaino lungo la via. Questa era un'immagine soffocante per il mio temperamento e il mio stile di scalare piuttosto aereo.

Come potrebbe quest'impresa concludersi sensatamente? La domanda rimase aperta ed essendo noi esteriormente nature umane molto diverse, non potemmo facilmente accordarci su una progettazione comune. Lo spirito sudtirolese preferiva una salita più sicura, ben armata di attrezzatura, mentre io innanzitutto non vedevo nessuna soluzione per questi 900 metri con la idea mia di terminare un'impresa più leggera e libera possibile con un minimo di materiale e soprattutto senza bivacco.

Avendo tempo per conversare durante la lunga calata e il ritorno a *Pradel*, parlammo molto della persona di Samuele Scalet, defunto 3 anni fa. Era uno degli ideatori della via. Ivo, che lo conosceva personalmente da altre arrampicate comuni, intuitivamente sentì una forte connessione di anima. E' talvolta un fatto appariscente nella vita che i morti, o per meglio dire, le anime dei defunti stanno più vicine al proprio animo dei vivi. Samuele Scalet era professore di matematica e in certo qual modo abbiamo percepito insieme la vicinanza della sua anima e il suo compito matematico, se così si può dire, lasciato aperto da lui con questa via intrapresa già parecchi anni fa.

Che cosa penserà Samuele Scalet se noi, come gruppo tedesco, ci uniamo all'idea di Ivo di voler concludere l'itinerario? Abbiamo sentito quasi paura di toccarla e una certa cortesia artistica e prudenza spingevano a rifiutare l'accesso a questa parete. La evitammo non solo perché ci parve inquietante per le numerose esperienze fatte finora o perché preferivamo rocce più confortevoli, ci fu infatti anche l'incertezza sull'intromettersi in un'impresa iniziata da altri. Ivo continuò ad essere la forza ispiratrice che ci informò anche sulle abitudini del pensiero e dello stile di Samuele Scalet. L'alpinista trentino aveva conquistato vie particolarmente belle e classiche in anni precedenti e sua patria devono essere state le *Pale di San Martino*, nelle quali ha manifestato il suo soffio vitale. La via *Sass d'Ortiga* fa parte delle più grandi classiche oppure anche la *Scalet-Biasin* sul *Sass Maor* è una delle grandi perle del



Samuele Scalet, 1° salita 1994

territorio. Anche vie più nuove sono imprese altrettanto notevoli e che hanno riempito i nostri cuori d'arrampicatori, per esempio la *via Masada*, che sale con difficoltà di “molti carati” la parete est del *Sass Maor* ed è stata attrezzata con spit da Samuele Scalet. La *via Masada* è purtroppo diventata impercorribile a causa di una caduta di massi.

Samuele Scalet non era un oppositore dello spit se usato in modo sensato, così abbiamo deciso insieme di mettere anelli trapanati sulle soste della nuova via del *Croz*. Questi anelli sono un vantaggio per la via, soprattutto per la calata come anche per la sicurezza dell'intera sosta. La squadra aveva messo già nel 1995 una dozzina di spit a mano per la protezione dei passaggi più difficili. “Samuele Scalet lo apprezzerà se si prosegue in una decente forma stilistica classica come pure moderna” disse Ivo e parlava proprio in un'intuitiva sensazione dell'anima nel ricordare il defunto.

Siccome l'ultimo punto di ritorno era molto difficile da raggiungere da sotto, Ivo mi mandò una serie di immagini della parte superiore della parete, affinché potessi fare insieme a Franz Heiß e Florian Kluckner una calata complessiva attraverso la parete, alta al minimo 900 metri. Quest'azione dalla cima verso il basso, attraverso tutto il pilastro sud, era un viaggio d'esplorazione che mi ha effettivamente tolto ogni dubbio relativo al senso dell'impresa. Sopra la zona dei tetti si trovavano placche stupende e ora non era più evitabile dover veramente entrare nell'impresa anche noi, nonostante la nostra mentalità tedesca piena di dubbi e decisamente riservata. Fu interessante come Ivo portò come argomento principale e più convincente che un'impresa una volta iniziata si debba anche concludere. Con questo argomento mi toccò precisamente nel mio più sensitivo atteggiamento interiore. So troppo bene che un'azione non portata a termine, uguale di cosa si tratti, provoca condizioni sfavorevoli per il futuro. Chissà se era proprio Ivo ad esprimere con queste parole i pensieri dell'anima di Samuele Scalet, della sua anima - effettivamente della sua anima proprio dall'aldilà – di sentirsi in tal modo e con ogni probabilità unita con la sua prima ascensione e con il profondo desiderio che altri concludano l'impresa incompiuta con un'idea possibilmente simile o somigliante? Sì, le idee dei defunti continuano ad agire sui superstiti.

La calata attraverso la parete intera fu realizzata in poco tempo e grazie alle impressioni era possibile la valutazione del tratteggio. Ritornammo e informammo Ivo, che aspettava già la chiamata. Dissi a Ivo “Così potete calarvi da sopra e scalare la parte superiore facilmente in una giornata” subito tirandomi di nuovo fuori dall'impresa, perché diventava veramente un po' troppo l'investimento di tempo per questo *Croz*, ossia la via crucis. “Franz e Florian sanno esattamente i punti di calata e potete salire comodamente” dissi. Giunse il giorno seguente. Avevo dormito sorprendentemente bene e non mi sentivo tranquillo mandando gli amici in parete da soli, così seguii di corsa la squadra e trovai altri due amici per portare sulla cima le corde necessarie ed alcune bevande. Erano le sette di mattina quando ci trovammo al punto di partenza del sentiero verso la cima del *Croz dell'Altissimo*.

Ci aspettava un'altra giornata molto bella e promettente, con un cielo senza nuvole. Eravamo una squadra ideale di diverse persone che volevano partecipare indirettamente alla fase finale del progetto. Solo Stefan Comploi ebbe un impedimento a venire. Noi, cioè Florian, Ivo e io, fummo accompagnati da Franz, Petra, Raphaele e Barbara lungo la via normale verso la cima. Siccome loro ci toglievano di mano il peso da trasportare, arrivammo con animo fresco sulla cima già alle nove di mattina. L'atmosfera era tranquilla, i colori forti e nessun vento disturbava il silenzio delle cime che brillavano cristalline. Dopo i numerosi giorni di maltempo quasi non potemmo credere a quest'atmosfera idillica di montagna. Ci scambiammo di nuovo delle domande filosofiche ed Ivo s'interessò alla vita dopo la morte. Cercai di rispondere un po' in generale alle sue domande, che lo appassionavano tanto quanto la via: il corpo cede dopo la morte, mentre invece l'anima si unisce alle sfere di luce del cosmo e da questo mondo ha efficacia retroattiva sui superstiti. Se qualcuno tuttavia studia la vita del defunto, per esempio le sue abitudini e i suoi ideali e cerca di immedesimarsi con il suo modo di pensare e sentire, l'anima gli si avvicinerà di sicuro. Si percepiranno più facilmente i principi o le idee importanti per l'anima del defunto e inoltre si avvertirà, se questi principi si trovano in una relazione sensata con lo sviluppo umano.

Scendemmo in doppia e raggiungemmo prontamente il punto di ritorno sotto la zona dei tetti. Grazie a una buona collaborazione potemmo salire tiro dopo tiro. Florian portava la maggior parte del peso nello zaino e come ultimo della cordata si incaricava del lavoro di pulizia. Eliminava con un martello gli spiacevoli appigli friabili e pure le lame spesso pericolose e malferme. Ivo mi assicurava e comunicava continuamente tra sopra e sotto come un intermediario. Fare il primo di cordata era un grande sollievo per me, perché per mia abitudine arrampico sempre meglio se so le corde sotto e non sopra di me. Innanzitutto sono troppo impaziente in montagna se non posso esplorare di persona le cose sul posto. Integravo dei friends per assicurarmi e piantavo i chiodi un po' "ariosamente". Avendo molta forza di trazione, Ivo in parte piantava i chiodi nuovamente o li conficcava del tutto dentro la roccia incastrandoli con del legno. Ma sembra un'esagerazione, perché si potrebbe pensare, che ci fossero molti chiodi nella via. Per 450 metri di parete furono necessari solamente otto chiodi. Del resto l'assicurazione era superabile grazie a ideali friends. Florian disse persino, che le protezioni avrebbero potuto essere messe ad occhi chiusi e – come gli alpinisti spesso tendono a esagerare – perfino un "cieco con bastone a gruccia" potrebbe assicurarsi in queste fessure ideali.



superamento del grande tetto

L'impresa fu particolarmente armoniosa e la linea si aprì passaggio per passaggio. Non appena un tetto bloccava il proseguimento, una fenditura portava oltre l'ostacolo e se una placca insuperabile voleva presentare terribili difficoltà, inaspettatamente veniva alla luce una fessura che permetteva normali protezioni; una lunga e difficile tecnica di trapanatura non fu necessaria neanche una volta. Un diedro torreggiava sopra un altro e per noi era come se Samuele Scalet quasi ci stesse mostrando col cenno del dito come risolvere facilmente questa difficile equazione matematica.



bellissime fessure

Dopo un lungo e classico camino raggiungemmo infine la cima e i nostri amici ci diedero il benvenuto con una fresca bevanda. Era ancora pomeriggio presto e Ivo era sorpreso del successo e splendeva quasi come il sole stesso: Come è stato possibile concludere questo progetto, finora difficilmente realizzabile, con stupenda ed elegante logicità e tutto ciò senza una sola nota stonata? Sia i gradi di difficoltà che il tracciato si sono dati armoniosamente la mano.

Rincominciò inevitabilmente la conversazione filosofica, perché era percepibile per tutti che a questo successo sorprendente doveva essere collegato un certo mistero. Ivo disse ancora una volta, che probabilmente Samuele Scalet ci era stato profondamente accanto in questa meravigliosa logica della via. “E' possibile che il defunto con la sua anima che continua a vivere, protegga i vivi o superstiti e persino li unisca?” Il problema della parete, inizialmente così irrisolvibile, d'un tratto si era risolto senza resistenza. Ogni tiro aveva aperto una nuova prospettiva verso l'alto e le soste si erano trovate esattamente nella posizione giusta e più ideale. “ Com'è possibile?” chiese Ivo ancora una volta con enorme interesse.

Benché di solito io sia molto riservato con le mie interpretazioni metafisiche perché oggi c'è il pericolo d'essere fraintesi o persino classificati come pazzi, l'entusiasmo di Ivo mi ha sfidato tanto da non potere fare a meno di aggiungere alcuni pensieri ai fatti finora accaduti. I morti, cioè le anime dei defunti lasciano delle idee, dei pensieri e delle sensazioni desiderando trasmetterli ai loro superstiti. Non esiste però nessun linguaggio tra l'anima che risiede nell'aldilà e la persona che lotta affannosamente per la sua esistenza e i suoi scopi nella vita. Diventerà una disciplina per il futuro, che non valuterà solamente l'ambito terrestre, ma valorizzerà come reale influenza anche l'esistenza dell'anima dopo la morte. Per raggiungere questa disciplina e non adottarla in modo banale e spiritistico, si deve veramente riflettere in modo autentico sulla persona deceduta. L'anima che vive

nell'aldilà vuole promuovere l'uomo e se s'impara a pensare idee e ideali oppure a trasformare idee in ideali, ideali reali e favorevoli per l'umanità, si noterà, che i morti entrano vicini all'atmosfera terrestre e influiscono con sentimenti ispiratori sulla sorte umana.

L'itinerario sul *Croz dell'Altissimo*, che inizialmente sembrava una via crucis, potrebbe essere secondo la mia esperienza una delle vie più belle e gratificanti su questa montagna. Oltre al generoso carattere di una linea che sale quasi ininterrottamente, concede un'arrampicata sostenuta, sia in fessure che su placche, nei tetti da traversare e negli spigoli ariosi, tutto quanto si trova comunque nell'ambito classico di difficoltà. Forse è persino una delle più belle o almeno più interessanti vie del gruppo del Brenta. Solamente i pochi tiri più facili, dove ci sono gli strapiombi sulle grandi cenge, sono un po' friabili e coperti di detrito faticosi da superare.

Tante persone lavorarono per la prima ascensione: Ivo Rabanser portò sicuramente lo spirito animatore nell'intera collaborazione. In tre fu scalata la prima e molto difficile parte della parete. La forma stilistica di Lino Celva come anche quella di Samuele Scalet si trova ancora oggi in alcuni tiri. Con Stefan Comploi, Franz Heiss, Florian Kluckner, Klaus Oppermann sono stati sistemati un gran numero di tiri dopo i primi tentativi e alcuni passaggi sono stati migliorati con una ripulita. Sono riuscito ad aggiungere un attacco diretto verso i primi tetti strapiombanti, evitando il giro nella gola vicino all'attacco, insieme a Barbara Holzer, Franz Heiss e Petra Himmel. Anche questa è stata in effetti un'impresa internazionale con caratteri molto diversi che hanno lavorato per un obiettivo comune. Ivo disse: "In fondo non è importante, se si è scalata la via come capo cordata o come secondo di cordata, con un chiodo di più o con uno di meno, è invece fondamentale che nasca qualcosa dalla cooperazione delle persone e che quest'opera susciti un interesse artistico per il futuro."

Con questo dialogo filosofico, che metteva in evidenza il valore durevole e non meramente la dimensione esteriore delle prestazioni di un'impresa, si completò la nostra discussione pomeridiana sulla cima. Quanto vicino era adesso Samuele Scalet, quel grande alpinista, che parlava più alle nostre anime che ai nostri orecchi fisici. Che un'iniziativa giunga a buon fine ed esito per tutti i partecipanti dipende certamente dalla disponibilità di collaborare, ma non solo quella dei presenti che agiscono, ma anche di quelli che non sono più con noi, ma rimangono con noi nel nostro animo e alle cui idee e ideali la nostra percezione più profonda può riallacciarsi.

Dopo aver gettato le basi dell'itinerario, fu possibile per noi compiere l'intera salita in solo otto ore.

Heinz Grill, 4 luglio 2013

(tradotto dal tedesco in italiano: Barbara Holzer, Manuela Adrego)

